

La rubrica ActorSegno si propone di studiare il funzionamento di un film a partire dalle performance dei suoi interpreti. Lo scopo è di conferire alla recitazione cinematografica un'autonomia estetica che non si riduca né alla sociologia del divismo né ai canoni teatrali, introducendo fattivamente l'analisi del contributo dell'attore nel dominio della teoria e della critica.

### Messa a nudo e messa in scena

Anche libero va bene, esordio nella regia di Kim Rossi Stuart, esce nelle sale nel 2006. Un esordio accolto giustamente con calore, perché l'attore riesce a compiere "il passaggio dietro la macchina da presa" attraverso un film per molti versi sorprendente, soprattutto per il modo minuzioso e limpido in cui indaga le relazioni familiari, attraverso gli occhi di un bambino. Lo sguardo timido e grave, remissivo ma vivacissimo di Alessandro Morace, il giovane interprete del personaggio di Tommaso, è la chiave del film, perché è uno sguardo ben temperato, che argina per quanto possibile le intemperanze di chi gli sta intorno, in particolare quelle dei due genitori. Rossi Stuart, che a sé ha assegnato il ruolo del padre di Tommaso, con il suo primo lungometraggio dimostra, fra le altre cose, di essere un bravo direttore d'attori (e in particolare dei bambini), eludendo retorica e stereotipi in cui spesso si rischia di cadere in situazioni analoghe.

Inevitabile dunque che, a dieci anni di distanza, l'attesa per *Tommaso* (presentato a Venezia fuori concorso) sia alta, anche perché il film, proprio a partire dal titolo, induce lo spettatore a interpretarlo come una sorta di secondo capitolo di un romanzo di formazione. Purtroppo però il film sembra dimentico della prima esperienza o, meglio, inciampa e cade proprio su alcune debolezze che il primo aveva aggirato o messo in secondo piano. L'enfasi, per esempio, l'autocompiacimento, il narcisismo dell'attore. Tommaso, interpretato dallo stesso Kim Rossi Stuart, è un attore quarantenne insoddisfatto della sua vita personale e professionale, che si sottrarre, fugge, gira a vuoto. È un nevrotico, è fragile, infantile ma totalmente autocentrato, incapace di leggere ciò che gli sta intorno. Ed è, per certi versi, l'esatto opposto del Tommaso del film precedente, che invece capiva e sentiva tutto.

L'idea di autorappresentarsi come attore che vuole cimentarsi con la regia, ovvero in buon sostanza di costruire una auto-fiction, non è nuova ma, soprattutto, non è scevra da rischi. È materia incandescente, che mette in atto corto circuiti che bisogna avere la forza di gestire sul piano della scrittura e della recitazione. Rossi Stuart in alcuni passaggi ci riesce, soprattutto quando le sue nevrosi diventano spunti per piccoli sipari autoironici, come nei dettagli ravvicinati delle bocche imperfette delle sue donne [frame 1], nelle sue manie quotidiane, nelle sue malcelate goffaggini fisiche. Ma l'autore si prende troppo sul se-

## TOMMASO

di Kim Rossi Stuart, Italia, 2016



frame 1



frame 2



frame 3



frame 4



frame 5



frame 6

rio per riuscire ad andare fino in fondo in quella che lui stesso ha definito "una messa a nudo". Ci troviamo infatti di fronte a una "messa in scena" del suo essere attore, e a molte occasioni mancate di capovolgere il meccanismo, di togliere il velo. Non una *mise en abîme* bensì un'autocelebrazione di un tipo di recitazione che volendo apparire introspettiva, tende verso l'ostentazione di toni violenti, urlati, sopra le righe, di una gestualità marcata e ridondante [frames 2-3]; o, viceversa, di sussurri, bisbigli, tic nervosi, sguardi smarriti o contriti [frame 4].

Uno stile ad alto voltaggio, di chiara matrice strasberghiana che, infatti, ha funzionato tutte le volte che l'attore si è cimentato con il genere, con personaggi *larger than life*, ma che qui mostra il suo limite. E se questo già accadeva nel primo film, lì c'erano i bambini a fare da controparte, a temperare quell'eccesso di compiacimento recitativo. In *Tommaso* la controparte sono le attrici - Jasmine Trinca, Cristiana Capotondi e Camilla Diana. Le prime due sono totalmente funzionali al disegno di *performance* istrionica di Rossi Stuart, mentre la terza riesce a incrinare il meccanismo, certo grazie all'unico vero ruolo di "antagonista", ma anche

perché è la sola dotata di una tempra d'attrice tale da metterlo alle strette non solo in quanto personaggio ma proprio in quanto attore-regista che si mette in scena. Nelle sequenze che li vedono insieme cambiano i ritmi e i respiri delle battute, si esce almeno in parte dagli automatismi dei dialoghi a due, e lo sguardo di Camilla Diana si posa su di lui con quel disincanto che, non a caso, lo spiazzava e lo ferisce [frames 5-6].

Ma la risposta dell'attore-regista è la fuga onirica e stucchevole del finale. Una fuga appunto, perché Kim Rossi Stuart, come il suo personaggio del resto, vorrebbe smascherarsi - e smascherare la recitazione in quanto simulazione - ma non pare avere piena consapevolezza né controllo dell'operazione che sta compiendo. Ogni scena in cui il crescendo sembrerebbe condurre alla rottura, alla possibilità di avere "orrore di se stesso" per davvero, di guardarsi da fuori in quanto personaggio-attore-uomo che recita ogni esperienza della vita, finisce con una ricucitura, un rifugio in ciò che già si conosce. Ovvero in un surplus di *performance*, di toni esasperati e drammatici, senza alcuna traccia di distacco. Senza vero dolore e senza ironia.